

Anno XI, n. 3 – 2019

Storia e Politica

Rivista quadrimestrale



Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali
(D.E.M.S.)

Storia e Politica

Nuova serie

Direzione/Editors: Eugenio Guccione (Direttore Emerito) – Claudia Giurintano (Direttore responsabile), Giorgio Scichilone.-

Comitato Scientifico/ Advisory Board: Marcella Aglietti (Università di Pisa); Francesco Bonini (Università Lumsa); Gabriele Carletti (Università di Teramo); Paolo Carta (Università di Trento); Manuela Ceretta (Università di Torino); Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia); Alberto De Sanctis (Università di Genova); Franco M. Di Sciullo (Università di Messina); Claudia Giurintano (Università di Palermo); Guido Melis (Università di Roma La Sapienza); Enza Pelleriti (Università di Messina); Francesca Russo (Università Suor Orsola Benincasa); Fabrizio Sciacca (Università di Catania); Giorgio Scichilone (Università di Palermo); Luca Scuccimarra (Università di Roma La Sapienza); Mario Tesini (Università di Parma).- *Honorary Members:* Nicola Antonetti (Università di Parma); Giuseppe Astuto (Università di Catania); Paolo Bagnoli (Università di Siena); Franca Biondi Nalis (Università di Catania); Giuseppe Buttà (Università di Messina); Maria Sofia Corciulo (Università di Roma La Sapienza); Eugenio Guccione (Università di Palermo); Francesco Mercadante (Università di Roma La Sapienza); Paolo Pastori (Università di Camerino); Claudio Vasale (Università Lumsa).-

Comitato Scientifico Internazionale/International Advisory Board: Francisco Javier Ansuátegui Roig (Universidad Carlo III de Madrid); William J. Connell (Seton Hall University); Bernard A. Cook (Loyola University New Orleans); John P. McCormick (University of Chicago); Jean-Yves Frétygné (Université de Rouen – Normandie); Marcel Gauthet (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris); Rachel Hammersley (Newcastle University); François Jankowiak (Université Paris-Sud/Paris-Saclay); Salvatore Rotella (Riverside Community College - California); Quentin Skinner (University of London).-

Comitato Editoriale/Editorial Board: Cataldo Nicosia (coordinamento redazionale); Dario Caroniti, Walter Crivellin, Federica Falchi, Paola Russo, Angela Taraborrelli.

Per le proposte di recensioni e le segnalazioni di nuovi volumi da inserire nella rubrica Dalla Quarta di copertina, scrivere a: paolaruso83@libero.it oppure a storiaepolitica@unipa.it.

<http://www.editorialescientifica.com/shop/riviste-online/storia-e-politica.html>

Sede redazionale: Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali, ex Collegio San Rocco, via Maqueda 324 – 90134 Palermo.

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO: Alessandro Bellavista

Tel. +39-09123892505/515/715 storiaepolitica@unipa.it

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n.8 del 19/20-03-09 Quadrimestrale-.

Editore: Editoriale Scientifica s.r.l
Via San Biagio Dei Librai, 39 – 80138 – Napoli
Tel. 0815800459 – email: info@editorialescientifica.com
Storia e Politica is a Peer-reviewed journal

EISSN 2037-0520

Dicembre 2019

Anno XI n. 3 Settembre - Dicembre 2019

Interventi/Remarks

- Massimo Bray
Mare Nostrum? Geopolitiche del Mediterraneo, giustizia e riconoscimento 337

Ricerche/Articles

- Alessandra La Rosa
Lavoro e libertà. Declinazioni nella Francia della Terza Repubblica 347

- Marco Leonardi
L'analisi politico-economica sull'«Età di Mezzo» in epoca fascista: il caso paradigmatico di Gioacchino Vope (1922-1943) 390

- Alessio Panichi
Storico, non moralista: alcune osservazioni sui Cattivi pensieri di Luigi Firpo e la sua polemica con Pier Paolo Pasolini 409

Note e discussioni/Notes and discussions

- Sandro Ciurlia
Utopia, Storia e Politica. A proposito di un recente contributo storiografico 441

Cronache e notizie/Chronicles and news

- Luana Maria Alagna
Summer School 2019 – Schiavitù contemporanee, giustizia, riconoscimento 452

Recensioni/Reviews

- L. Campos Boralevi (a cura di), *La costruzione dello Stato moderno* (S. Lagi); M. Aglietti (a cura di), *Finis Civitatis. Le frontiere della cittadinanza* (L. M. Alagna); C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870* (S. Sonetti); *Romain Rolland pacifista libertario e pensatore globale* (C. De Pascale); A. Micciché, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'economia* (A. Blando); S. Maffettone, *Karl Marx nel XXI secolo* (U. Gulli). 457

- Dalla quarta di copertina/ Back cover** 479

- Referees 2019** 482

Ancora di molte esperienze intellettuali dovremmo fare parola, a partire dalle vaste riflessioni su Rousseau incastonate nel quadro di scritti e lavori teatrali dedicati a protagonisti della rivoluzione francese, ma ciò che preme in conclusione segnalare è l'intensità con la quale Rolland seppe intessere rapporti con eminenti esponenti del pacifismo femminile e l'impegno profuso a porre tra loro in relazione le numerose diramazioni di un movimento ancora disunito ma fortemente motivato sul piano della lotta politica e sociale.

Carla De Pascale

ANDREA MICCICHÈ, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'economia*, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 258.

Doveva concludersi con una con una galoppata da far tremare la terra, interpretata dai contadini che a cavallo andavano ad occupare i latifondi siciliani, il «trittico della miseria» che Luchino Visconti girava in Sicilia nel 1948 e che si fermò solo al primo episodio: quella alla vita dei pescatori. Eppure l'idea di un'isola tellurica, in grado di far tramare la politica e i potenti, era un mito che riprendeva forza nell'immaginario del secondo dopoguerra. Le lotte di massa dei contadini, che si ricollegavano idealmente con i Fasci dei lavoratori di fine Ottocento, la politica che già nel giugno del 1943 aveva iniziato a riempire le piazze dell'isola, quando nel resto del paese la guerra continuava ancora a lungo, la violenza del banditismo, le stragi come portella della Ginestra, il ritorno dei vecchi notabili e la nascita di nuovi partiti, la concessione dell'Autonomia speciale e il suo inserimento nella Costituzione, insomma tutto sembrava avvalorare l'idea di un'isola dalla natura vulcanica, sempre attiva. Sarà lo stesso Visconti ad incaricarsi di smontare questo mito di un'isola in violenta trasformazione quando, nel 1963, portava sul grande schermo *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. La Sicilia diventava adesso il simbolo dell'illusione di ogni progresso, della strage delle illusioni democratiche, dell'irrelevanza delle scelte politiche, dell'eterna miseria e arretratezza rispetto a modelli sempre diversi e sempre più a nord, dove tutto si trasformava per rimanere sempre ed eternamente uguale a se stesso. L'eterno fallimento: della riforma agraria, della industrializzazione, della modernità, dell'urbanizzazione, dei borghesi e del proletariato, della chiesa e dei partiti, della società, dei commerci, della cultura. Il successo politico e culturale di questa visione dicotomica della storia siciliana si basa, quindi, sulla forza di un passato lontano che non passa.

Identità della Sicilia, dagli anni Sessanta in poi, si forma in negativo, come eterno ritardo, come fallimento rispetto ad un modello ideale: fallimento delle lotte contadine, fallimento della borghesia, fal-

limento dell'imprenditorialità, fallimento della politica moderna, fallimento di civiltà, fallimento dell'Autonomia, fallimento della classe dirigente, fallimento dei siciliani. Insomma la frustante vicenda di ciò che essa non aveva potuto essere e non è stato, il risultato di uno squilibrio costante e inalterato nel tempo e perciò quasi uno scarto, un residuo della storia degli altri, incarnata da realtà sempre più avanzate. Un'isola statica, senza storia, bloccata nel suo sviluppo da nemici «esterni» che sono via via cambiati - dalla sinistra storica, al giolittismo, al blocco agrario-industriale, a Roma, al Nord, all'Europa, alla globalizzazione, ecc. - quando cambiavano le coordinate del pensiero sicilianista. Da questo prevalere del carattere politico della questione siciliana e dall'ambigua commistione tra pretesa analisi scientifica e strumentalizzazione ideologica, tra ricerca militante e denuncia morale, si è consumato il sacrificio della storia della Sicilia a vantaggio della storia delle idee e dell'immaginario sulla Sicilia. Con ciò non si vuole certo delegittimare il patrimonio di conoscenze accumulate da una lunga tradizione intellettuale, che esprimevano talora importanti preoccupazioni civili e politiche, quanto recuperare e dare spessore storico ad una storia che è stata più oggetto di polemica che non campo di indagine

In particolare, nasceva uno stereotipo della sua classe dirigente, cioè un personale politico sostanzialmente corrotto e trasformista (o «gattopardesco»), al di sotto del livello politico del resto d'Italia. Impegnato soltanto a drenare (soprattutto al Nord) quante più risorse a Roma per riversarle alla periferia siciliana e creare così una serie di legami che gli permettevano, grazie al voto di scambio, la continua riproduzione del potere clientelare. Impedendo in questo modo una crescita della società civile e uno sviluppo economico competitivo ed autonomo. Grazie all'uso clientelare delle risorse messe a disposizione dal governo nazionale, formato anch'esso dalla Democrazia Cristiana, dei nuovi boss politici (Gioia, Ciancimino) sostituiscono i vecchi notabili (Alessi, La loggia, Mattarella, Restivo, Scelba) quest'ultimi erano rimasti legati a posizioni politiche agrarie, monarchiche e di destra. Mentre questi vecchi notabili potevano contare su risorse simboliche e materiale personali indipendenti dai poteri centrali, adesso i nuovi notabili costruiscono le proprie clientele su una mediazione e un controllo delle risorse messe a disposizione dal governo centrale. La costruzione del consenso, contando il numero di tesserati che si riuscivano a controllare e dalle preferenze politiche, avveniva quindi con il mezzo più moderno, come il partito di massa, usando un metodo più antico, come il clientelismo: un sorte di modernismo reazionario. L'analisi scientifica si accompagnava alla denuncia morale e politica per la corruzione, lo sperpero di denaro pubblico, il mantenimento di macchine amministrative inefficienti e la non volontà di

affrontare disagi sociali enormi. Ma tutto ciò aveva una sua logica, per quanto perversa: mantenere i clienti in uno stato di bisogno continuo per il lavoro, la casa, la salute, l'acqua giovava alla forza del notevole che in questo modo, grazie alla sua capacità di trasformare questi diritti in favori e all'uso di una burocrazia patrimoniale, rinnovava in continuazione le sue posizioni elettorali e i suoi legami politici. L'autonomia, in questo quadro, più che una risorsa diventava un ostacolo, un inutile orpello, una disgraziata macchina clientelare, capace solo di sperare soldi pubblici, assumere personale e prendere decisioni senza alcun criterio senza alcun progetto che non era il tornaconto elettorale di tutti i partiti, compresi quelli di opposizione.

Un perfetto racconto di eterno sottosviluppo che grazie letteratura, come quella di Danilo Dolci, di Calo Levi, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Leonardo Sciascia, diventerà uno straordinario canone di successo culturale. Peccato solo che l'andamento dei fatti mostra quanto questo modello interpretativo, dal quale si deduce la storia della Sicilia, sia falso. A farsi carico della decostruzione di questo paradigma dell'eterno degrado è la ricerca storica Andrea Micciché che insegna storia contemporanea all'Università Kore di Enna. Il libro, attraverso lo scavo di un'imponente giacimento documentario, dimostra che in Sicilia semplicemente succede quello che avveniva nel resto d'Italia, solo che la presenza dell'autonomia dava la possibilità di formare una classe dirigente nazionale, più che locale. Quello che accade sull'isola ha subito delle ripercussioni nel quadro politico nazionale e viceversa. Inoltre il progetto autonomista permise all'isola di riprendere il sentiero dello sviluppo economico e politico, quando esso ripartiva in Italia e in tutto l'occidente. Anche se questi primi successi manifestarono presto forti limiti, legati, secondo Micciché, al ruolo prevalente degli incentivi pubblici nel determinare natura e localizzazione degli investimenti, allo scarso coordinamento nella selezione degli interventi e alla difficoltà di attivare diffusi processi di sviluppo endogeno, che creassero un ambiente economico più dinamico e intraprendente. In ciò pesarono, sempre secondo la ricostruzione offerta da Micciché, non soltanto le carenze oggettive delle riforme e delle iniziative adottate dalla classe politica regionale e nazionale, ma anche dinamiche sociali più generali: la ripresa su larga scala dell'emigrazione, che portò a una sostanziale stagnazione del mercato regionale e la forte crescita dell'industria nelle aree più avanzate con effetti di spiazzamento sulla localizzazione degli investimenti nel Mezzogiorno. Un ruolo non secondario, insiste il libro, fu poi giocato dalla politica di sviluppo di una estesa rete di infrastrutture che avrebbe prodotto scarsi effetti positivi sulla crescita dell'economia siciliana. Ben presto la mano pubblica assunse un ruolo prevalente di supplenza, avviando un circolo vizioso di eccesso di spesa e di indebita-

mento da parte delle amministrazioni locali e dei nuovi enti economici, a fronte di una carenza nelle iniziative private e della debolezza del quadro regolatore e istituzionale. Per certi aspetti l'economia siciliana degli anni successivi si trovò ad affrontare un periodo di crisi, di rapida obsolescenza degli investimenti, di immobilizzazione finanziaria e di salvataggi pubblici, che arrivarono ma tutto ciò non accadeva solo sull'isola ma in generale in tutta Italia. Insomma, come scrive lo Micchichè: «l'autonomismo aveva assunto significati che andavano anche oltre la rivendicazione contro lo Stato centrale. In questo decennio era divenuto sinonimo di riscatto sociale e di moralizzazione della politica, simbolo delle realizzazioni e della ricostruzione materiale del Paese. Per certi versi l'autonomia era la stessa forma che la democrazia aveva assunto in Sicilia, la sua conquista più rilevante, la manifestazione storica di un nuovo corso identificandosi con il progresso dell'isola» (p. 232).

Antonino Blando

SEBASTIANO MAFFETTONE, *Karl Marx nel XXI secolo*, Roma, Luiss University Press, 2018, pp. 183.

L'autore, com'è noto, è uno dei protagonisti della diffusione del pensiero di John Rawls, uno dei più autorevoli interpreti del suo pensiero e non è un marxista, non lo è mai stato, come subito in sede di *Prefazione* viene precisato. Lo sguardo di Maffettone su Marx è determinato dai problemi dell'oggi e sulla base di una piena accettazione del paradigma rawlsiano. In quanto rawlsiano Maffettone qualifica (ripetutamente) la sua posizione teorica normativa come liberaldemocratica da un lato e socialista o socialdemocratica dall'altro, connotando negli stessi termini la posizione teorica generale di Rawls.

D'altro lato per Maffettone, laicamente, il pensiero di Marx va interpretato come, ad esempio, quello di Aristotele o Kant. Ma non è solo un'esigenza accademica: non occuparsi di Marx, arriva a dire Maffettone, sarebbe una "colpa intellettuale" (p.175).

Come sempre, lo stile di Maffettone colpisce per la chiarezza e la precisione concettuale. Uno dei pregi maggiori del libro è da individuare infatti nel controllo profondo e completo sia del pensiero di Marx che dei principali dibattiti teorici che ne hanno accompagnato in Occidente, soprattutto a partire dagli anni 60 del secolo scorso, l'interpretazione. Ma questo stesso stile è presente anche nella dimensione interpretativa: è una "lettura esterna", non filologica dei testi di Marx.

Molto probabilmente deriva dal marxismo analitico (Roemer ed Elster soprattutto) questa libertà interpretativa. Da questa corrente di pensiero Maffettone esplicitamente dichiara infatti di essere stato